

PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD

GIANCARLO GALLETTI

I QUATTRO RE



Elmi's World

Casa Editrice  **Elmi's World**

*Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016*

www.elmisworld.it

I QUATTRO RE
di Giancarlo Galletti
Collana "Parole in libertà"
ISBN : 978-88-97192-01-5

© Casa Editrice Elmi's World
Prima edizione dicembre 2010

A Marisa e Carolina Loredana,
con amore Papà.

PROLOGO

Tanto, tanto tempo fa...

La mia storia comincia come le classiche fiabe che si raccontano a un bambino per farlo addormentare: *Tanto, tanto tempo fa...*

Abitavamo in un paesino di appena quattromila anime, uno di quei luoghi anacronistici, dove il tempo scorre lentamente.

Lì, tutto era statico e immobile, cambiava solo il clima. Ci si poteva accorgere del passare del tempo solo grazie all'alternarsi delle stagioni, in cui il calore estivo lasciava il posto al ghiaccio invernale.

Guardando fuori dalla finestra, pareva di vivere in uno di quegli arazzi medioevali esposti nei comuni o nei musei: prati, alberi e il classico fiumiciattolo che fluisce molle e pacifico. Era il posto ideale per una famiglia, seppur composta solo da due persone, io e mia figlia Anna. Figlia inattesa per un padre impreparato.

La madre di Anna era la figura mancante. Non furono la morte o il divorzio a separarci, nulla di tutto ciò. Fu solo l'avventura di una notte su un prato e la paura di essere madre e moglie, di dover restare per tutta la vita in compagnia di una persona vista a malapena una volta. Non penso sia stata una cattiva persona o una poco di buono. Non penso nulla di lei, è come se non fosse mai esistita. A malapena ricordo il suo nome o il suo viso. Non so nemmeno che persona fosse.

So solo che l'unica cosa giusta che fece nei miei confronti fu quella semplice telefonata. Mi chiedeva di recarmi in ospedale. "Non so se ti ricordi ancora di me. Mi hai dato tu questo numero, ricordi? Sono in ospedale,

potresti venire il prima possibile? Ho urgenza di parlarti”. Né più né meno di una telefonata, uguale a quelle che si possono ricevere da una banca o da un cliente frettoloso. Non m’importava molto di sapere cosa le fosse successo, in fondo avevamo passato insieme solo una notte, tutto qui.

Quel giorno, come al solito, non avevo nulla di importante da fare, così decisi di andare a trovare quella donna in ospedale. Pensai bene che darle una mano non mi sarebbe costato nulla. Anche nel caso in cui avesse avuto bisogno di un po’ di denaro, non sarebbe stato un problema. Pochi anni addietro era morto mio padre a causa di un infarto e da lui avevo ereditato una piccola somma. Mia madre, invece, era venuta a mancare molti anni prima.

Il mio vecchio non era ricco ma, come si suol dire, “stava bene”. I suoi lasciti consistevano in un pugno di vecchi appezzamenti quasi sterili, buoni solo a dar sostentamento a svariate genealogie di rovi velenosi. Poco più in là c’era ciò che rimaneva del vecchio ospedale abbandonato, da secoli ormai eretto a roccaforte spinosa. Era proprio da lì che la vegetazione selvaggia si diramava infiltrandosi in ogni dove. Molti altri lotti circondavano il ricordo della Casa degli infermi. Al loro centro si ergevano vecchi e polverosi cascinali inabitabili, tetri ricordi di un avaro passato contadino in cui la proprietà di un semplice pezzo di terra equivaleva al denaro contante.

Avevo ereditato tutto da mio padre, che a sua volta lo aveva ereditato dal suo. Nulla di magnificente, solo terreni incolti con sterpi e ruderi. In seguito alla sua dipartita, non mi pesò molto sul cuore la decisione di vendere tutto. Fui costretto a tenere per me solo un vecchio cascinale di nessun valore, dimenticato dalla società moderna fra le nebbie gelide dei campi. Neanche a farlo apposta, lì la popolazione dei rovi era cresciuta a dismisura, avviluppando quasi per intero i sassi sbeccati da cui la vecchia costruzione era composta.

Gelosamente e rabbiosamente difendevano il loro bastione fino all’ultimo sangue, in modo tale da scoraggiare all’istante ogni incursione degli agenti immobiliari, per nulla desiderosi di sporcarsi le belle scarpette cittadine di fango puzzolente o di lasciare brandelli dei preziosi abiti moderni agli artigliati custodi della proprietà in cambio di una magra provvigione.

Diciamo che, pur non essendo ricco, potevo permettermi di disporre del mio tempo terreno come più mi aggradava. Solitamente trascorrevi la mattinata in compagnia di due cari amici, un buon tè e un bel libro.

Sebbene in casa regnasse il disordine più torbido, la bella libreria posta in soggiorno, ricolma delle opere di svariati autori, pareva non soffrirne.

Adoravo la poesia, la cercavo ovunque, non solo nei libri, ma anche nella musica. La mia mente catturava al laccio la sofferenza degli artisti, che fosse scritta o urlata poco importava, incastonata in una quotidianità dalla logica ferrea. Immergermi in quella bellezza era un sottile piacere mai confidato agli amici e nemmeno a mio padre. Ho sempre creduto che le loro menti fatte di metallo e ingranaggi, programmate dai severi canoni della società, mi avrebbero etichettato come raffinato, o peggio ancora, effeminato.

Il pomeriggio lo trascorrevò d'abitudine nel grosso laboratorio profumato di resine e di segatura, accoccolato fra le fondamenta della casa. Era un luogo di rinascita nel quale riparavo e restauravo di tutto, dalle gambe dei tavoli alle ante degli armadi, in pratica, qualsiasi cosa fosse fatta di nobile legno. Quello che mi dava maggior soddisfazione era il restauro. Pur capitandomi molto di rado, disponevo di tutta l'attrezzatura professionale, bellamente disposta in un angolo a prendere polvere.

Così, il vecchio maestro dalle mani di corteccia dirigeva la musica emessa dalla piolla al dolce traballare della candela, sprigionando a ogni spasmo di muscolo note dolci e antiche, accompagnate da ciuffi di miele sulla pietra grigia del pavimento e da stagionati aromi d'incenso. Insegnava nuovamente, colpo dopo colpo, a quell'inutile cubo di legno posto sul suo tavolaccio, il significato di una parola a colpi d'accetta: vita.

Il solo contatto delle mie mani con quel nobile materiale faceva sì che la poesia scaturisse spontanea dal mio petto. Mentre lo lavoravo con amore, quasi lo sentivo palpitare di fiavole vita, sprigionare calore e infondere dolcezza profumata. Talvolta, ci discutevo come si farebbe con un parente anziano, udivo con il cuore saggi consigli e ricordi d'un tempo lontano.

Quasi tutte le sere libere le passavo inutilmente nella piccola birreria del paese, fra un bicchiere di birra scadente e l'altro, discutendo scioccamente con amici occasionali di politica spicciola, architettando un fantasioso viaggio in remoti paesi dell'est o in paradisi tropicali, dove le prestazioni di una qualsivoglia prostituta costavano quanto un gelato da noi e aprire un bar sulla spiaggia quanto una piccola utilitaria. Solo sporadicamente si era

accompagnati da stabili presenze femminili, nel mio caso la continuità di un rapporto non superava mai il mese.

Ricordo ancora bene quel giorno, il giorno in cui tutta la mia vita cambiò radicalmente. Ricevetti quella telefonata dall'ospedale in tarda mattinata. Misi giù la cornetta con il dubbio di cosa le potesse essere capitato e di cosa avrei dovuto fare io. Più per noia che per dovere, decisi di andare a trovare la ragazza. Mi feci una doccia e indossai i vestiti migliori del mio guardaroba, nulla di eccessivamente formale: una giacca nera, camicia bianca e jeans sbiaditi sulle cosce. Infine infilai un paio di calzini neri con tanto di buco e un paio di slip da uomo, in origine bianchi, ma diventati rosa dopo svariati lavaggi con capi d'abbigliamento intimo colorati. Fare il bucato non era il mio forte! Divertito, fra me e me, speravo di non avere un incidente automobilistico. Se fossero dovuti intervenire i soccorsi e mi avessero spogliato, chissà che risate si sarebbero fatti!

Salii in macchina e mi diressi verso l'ospedale, situato in uno dei paesi più popolosi della regione, a diversi chilometri da casa mia. Era il classico paesetto di benestanti, con venti banche in cento metri che sorgevano minacciose le une di fronte alle altre ai lati della strada centrale. Un po' come le città fantasma nel far west dei vecchi film in bianco e nero, espongono nelle vetrine blindate amichevoli soluzioni per un futuro incerto e sistemi per realizzare ogni desiderio, nascondendo abilmente un'odiosa verità... una vita di debiti e di schiavitù.

Per le strade ordinate e pulite circolavano pacifiche automobili di gran classe. Ai margini, fra fioriere di marmo variopinte e piccoli caffè, passeggiavano gli abitanti inguantati in abiti alla moda, con pettinature perfettamente scolpite sul cranio e piccoli spocchiosi nasi puntati verso l'alto, nel vano tentativo di non avvertire il puzzo dei meno abbienti. Di solito, evitavo accuratamente quei posti. Mal sopportavo le ferree imposizioni dettate dalla moda e dai conti in banca.

Arrivato in ospedale, parcheggiai a perfezione entro uno dei bianchi rettangoli liberi. Chiusi la mia piccola utilitaria rugginosa con il solito calcio a causa della serratura rotta. Il problema sarebbe stato riaprirla successivamente, ma al momento non me ne preoccupai.

Mi avviai a passo spedito verso il monumentale atrio. Il lungo tappeto

rosso, che copriva l'intero marciapiede dando il benvenuto agli ospiti, era più adatto alla reception di un hotel a quattro stelle che a un ospedale. Sulla destra, poco prima dell'entrata, trovai un fioraio con la classica costruzione in ferro di colore verde con i vari espositori all'esterno. Il solito spettacolo variopinto che si trova davanti a ospedali o cimiteri, accompagnato dal consueto olezzo di fiori permeante l'aria che riconduce la mente alle tappe essenziali dell'esistenza: la nascita e la morte.

– Salve. Vorrei un mazzo di fiori misto, che sia grande e variopinto, per cortesia.

Alla richiesta, una vecchia signora si girò. La prima cosa che mi balzò alla mente fu un personaggio di *Pinocchio*, la favola di Collodi. Assomigliava alla vecchia lumaca, l'inserviente a casa della regina di cuori. Era grossa e non molto alta, lenta nel parlare e differivano solo nell'abbigliamento e nell'oggetto che tenevano in mano. La fioraia era vestita di verde scuro, mentre la lumaca era in bianco e anziché avere la candela in mano, reggeva un piccolo annaffiatoio di plastica giallo.

– Ci vuole anche qualche rosa? – chiese la lumaca col solito parlare, strascicato e antico, quasi snervante.

– Faccia lei. Meglio se molto colorato.

La vecchia tagliò un largo foglio di cellophane trasparente da un rotolo fissato a una parete del piccolo magazzino di metallo, lo stese su un tavolo e cominciò a disporvi i fiori rossi, gialli, tanti rametti di fiorellini bianchi e un paio di rose rosse. Poi, sollevò l'imponente mazzo e, con un gesto rapido, lo confezionò, avvolgendone la base con della carta stagnola e grafettandone l'estremità.

Lo pose sul tavolo dolcemente in una manciata di secondi, facendo perno sull'estremità argentata; incolume dal suo peso lo aveva fatto piroettare dando l'impressione di una di quelle mosse da prestigiatore che alla fine lasciano il pubblico pagante a bocca aperta.

– Vuole anche un biglietto?

Biglietto? Pensai fra me e me. Biglietto per cosa? Non sapevo nemmeno perché mi trovavo lì.

– No, grazie. Quanto le devo?

Pagai con una banconota da cinquanta, ricevendone in resto solo una manciata di povere monetine di poco valore. Le stesse monetine che a fine giornata si lasciano in una latta vuota del caffè per alleggerirsi le tasche.

Cara, la vecchietta! Pensai. Forse, come il resto degli abitanti del paese, anch'essa doveva avere la propria berlina nera di gran classe parcheggiata dietro l'angolo. Probabilmente, tutte le sere, prima di chiudere il baracchino, operava una trasformazione radicale indossando vestiti firmati e, dopo essersi truccata, schizzava a tutta velocità verso la sofisticata vita notturna. Lasciai le monetine di resto in mancia, sicuro che potessero essere più che sufficienti a far pulire il parabrezza della sua accessoriatissima berlina. La vecchia ringraziò con un freddo gesto del capo, ammiccando appena un sorriso di plastica, per nulla sconvolta dalla mia generosità. Fece scomparire la banconota nel tascone cucito davanti al grembiule verde e, girandosi, tornò a integrarsi perfettamente con l'arredo urbano.

Entrato nell'ospedale, mi diressi alla reception protetta da vetri antiproiettile alti fino al soffitto. Chissà perché tutta quella sicurezza. Cosa mai potevano custodire di così immenso valore da esser necessaria tutta quella blindatura? Senza darmi una risposta, mi rivolsi al receptionist.

– Salve, desidero un'informazione.

Un anziano signore in divisa blu si avvicinò alla vetrata con fare annoiato, presuntuosamente forte della briciola di potere conferitagli dallo Stato e sbuffando per i pochi passi che doveva percorrere verso di me, come se lo avessi distolto da un importante compito: attendere la pensione giorno dopo giorno in stato letargico sulla sua poltroncina a rotelle.

Portava un paio di occhiali rotondi posti sulla punta del naso a becco, tozzo e appuntito. La pettinatura malamente ingellata appiccicava molteplici ciocche ai lati del cranio, tanto da far apparire i capelli come penne. Tutto ciò lo faceva somigliare a un vecchio rapace notturno, più precisamente a un gufo.

– Dica.

Gli riferii il nome che presumevo di ricordare. Egli lo ripeté diverse volte, consultando un grosso registro di colore arancione del tutto simile a quelli delle scuole elementari.

– Reparto ostetricia, neonatologia, terzo piano, camera quattro.

– Neonatologia? Dove nascono i bambini? Non penso sia in quel reparto. Non è che per caso c'è un'omonima?

L'uomo riabbassò il naso verso il registro con fare sempre più annoiato e visibilmente offeso dalla mia mancanza di fiducia nella sua professionalità.

Fece passare uno a uno i nomi simili posti fra le diverse pagine recitando ripetutamente diversi spezzoni a labbra socchiuse, sottovoce.

– No, è l'unica. Forse mancavano i letti nel reparto al quale era stata assegnata e l'hanno mandata in ostetricia.

Il ragionamento era logico. Pensai a quando, da ragazzino, mi fratturai il braccio cadendo dalla bicicletta. Per mancanza di letti fui ricoverato in psichiatria. Perché no? Non vi trovai nulla di strano. Doveva esser successo così anche a lei.

– Giusto, la ringrazio.

Salii su un vecchio ascensore con le porte in legno e ferro battuto e mi diressi ai reparti superiori. All'apertura delle porte, mi trovai all'interno di un corridoio bianco, quasi abbagliante, lungo e largo, ai lati del quale si aprivano le porte che davano sulle camere dei degenti. M'incamminai leggendo sulle targhette di colore rosso i numeri scritti in bianco. Stanza uno... due... tre... quattro. Eccola! Chissà cosa mi aspettava... Buttai un'occhiata all'interno. Vidi due file da tre letti, una di fronte all'altra. Fui colto dall'imbarazzo, quasi non ricordavo che faccia avesse. Feci per entrare quando sentii tuonare alle mie spalle con voce ferma e autoritaria.

– Lei dove sta andando?

Pensai potesse essere un carabiniere o un sergente dell'esercito. Mi girai lentamente.

– Non è orario di visita, dove sta andando?

Mi trovai di fronte a una suora, grossa come un lottatore di sumo, che indossava la classica divisa bianca e nera e il copricapo a falde larghe. Quell'abbigliamento le dava un aspetto molto somigliante a un albatro impagliato pronto a spiccare il volo.

“Castità e povertà” era il motto di quell'ordine religioso. A colpo d'occhio compresi subito che al primo voto, volente o nolente, aveva dovuto portare rispetto, mentre nutrii seri dubbi sul secondo. Un solo pezzo di pane e una ciotola di minestra come avrebbero potuto sostenere quella montagna di carne? Era veramente grossa! A completare il quadro v'era un viso paffuto, spesse sopracciglia nere che facevano pendant con un paio di vezzosi baffetti agli angoli del labbro superiore e la vita cinta da un enorme rosario composto da grossi grani sferici intagliati grossolanamente in un legno scuro come il carbone. Quel simbolo, indossato a mo' di cinturone, più che attestare un credo religioso pareva dichiarare la pericolosità del soggetto.

Il crocifisso che pendeva minaccioso dal lato della coscia destra, sembrava essere una fondina con tanto di pistola. L'incontro faccia a faccia con la suora dava l'impressione che due pistoleri del vecchio far west si stessero sfidando a un duello all'ultimo sangue, una specie di *Mezzogiorno di fuoco*, ma nel mezzo del biancore desertico del Mojave.

– Mi scusi, non ho fatto caso all'orario e...

– Eh beh! Non è mica un bar questo! Qui c'è gente che lavora e che soffre. Se ci sono regole, sono fatte per tutti, e tutti devono rispettarle. *Dura lex, sed lex!*¹ – m'interruppe bruscamente.

Tradussi facilmente l'ultima affermazione della devota, data la mia conoscenza del latino. Avevo appreso quell'idioma durante quattro lunghi e inutili anni di liceo classico, una scelta dettata non dall'interesse verso le lingue morte e i poemi antichi, bensì dalla volontà di evitare il più possibile il contatto con la fredda ineluttabilità della matematica, e conquistando ugualmente il fatidico “pezzo di carta” che avrebbe dovuto facilitarmi nell'ingresso nel mondo del lavoro, come soleva ricordarmi mio padre giorno dopo giorno.

– Mi scusi sorella, pensavo...

– Madre, non sorella. Chi stava cercando?

La religiosa era veramente pericolosa. Le riferii sommessamente il nome, con timore. Detto ciò, la suora cambiò subito espressione. Sembrò quasi preoccupata, nella sua militaresca dolcezza.

– Lei chi è? Un parente? Il fidanzato?

– No, sono solo un amico...

Mi presentai con l'imbarazzo di un bambino delle elementari, che, avendo combinato un guaio, recitava il proprio nome e cognome prima di ricevere un castigo, vergognandosi in piedi davanti a tutta la classe.

– Mi segua – sentenziò la religiosa senza ammettere repliche.

La seguì come un cane bastonato lungo tutto il corridoio bianco senza spicciare una parola. Attraversammo diverse camerate e incrociammo alcuni gruppi di religiose del medesimo ordine che marciavano in senso opposto. Con tutto quel biancore delle pareti e il colore degli abiti delle suore ebbi la divertita sensazione di trovarmi al polo nord in compagnia dei pinguini. Sulle labbra mi nacque un sorriso che durò un istante.

Strada facendo, cominciai a sentirmi a disagio. A ogni passo la sensazione

1 La legge è dura, ma è la legge.

si marcava sempre più, l'aria parve farsi pesante. Iniziasti a presagire qualcosa di brutto. Quali potevano essere le mie colpe? A momenti nemmeno conoscevo quella ragazza. Mi sforzasti di ricordare il suo volto. Mi concentrai sull'unico lineamento che riuscivo a evocare, cercando di far riaffiorare i dettagli. Non ci avevo mai provato fino a quel momento, non ce n'era mai stato bisogno. Pian piano cominciavo a ricostruire la sua sagoma. La sua bellezza non era quella classica mozzafiato, quando la incrociavi per strada non ti sentivi obbligato a storcere il capo allo spasmo per dare l'opportunità agli occhi di sfamarsi il più possibile con la sua bellezza. No, nulla di tutto ciò. Aveva un fascino delicato, dettato dalla fragilità e dalla dolcezza dei lineamenti. Ricordavo il dolce biancore del viso, leggermente pennellato da colori autunnali, un fisico sinuoso dai caratteri femminili, accentuati nei punti giusti. Sembrava una piccola chiave di Sol disegnata su un foglio candido. La bella chioma nera, lunga e brillante, profumava delicatamente di gelsomino. Ricordavo persino la sua frangetta maliziosa, dietro la quale mi osservavano due occhi castani dal taglio allungato, molto somiglianti a quelli degli orientali, ma più aggraziati. Mi sorpresi a ricordarla più di quanto credessi.

La notte in cui ci conoscemmo, accadde tutto in poche ore. Nulla in quella serata trascorsa tra amici e discorsi inutili avrebbe presagito quel dolce epilogo. Mille domande e mille ricordi mi tartassarono la mente fino al capolinea, il polo nord, l'ufficio della caposala.

La mia accompagnatrice mi fece segno di attendere sull'uscio. Si avvicinò alla vecchia signora seduta in fondo alla stanza e le bisbigliò qualcosa all'orecchio, dopodiché uscì. Passandomi davanti, senza nemmeno salutarmi, mi rivolse solo un ordine secco.

– Attenda qui!

A differenza della suora sceriffo, la caposala era una donna minuta e molto anziana. A giudicare dalle mani scheletriche incrociate sulla scrivania e dal viso talmente smunto, diafano, scavato e rugoso, mi ricordava una vecchia prugna secca.

Così rimasti sull'uscio, nella classica posizione d'attenti, pancia in dentro e petto in fuori, in attesa di nuovi ordini da parte della suora graduata alla quale ero stato affidato. L'unica cosa che mi fu concessa era scrutare dentro la stanzetta rettangolare pesantemente verniciata di un bianco asettico. All'interno non c'era nulla di più di una scrivania, posta a divisorio fra file

di armadi con le ante in vetro ricolmi di diverse confezioni di farmaci. La caposala, per nulla messa a disagio dalla mia presenza, prese a consultare varie scartoffie apparse davanti a lei quasi per magia.

Non passò molto tempo che, senza sollevare nemmeno lo sguardo, mi fece un cortese cenno con la mano destra verso la sedia libera posta di fronte alla scrivania. Solo quattro passi da dove mi trovavo, ma mi sembrò di dirigermi al patibolo.

– Lei è il signor... Mi dà un documento per cortesia?

– Guardi che ci deve essere un errore, non sono un parente stretto, ma solo un amico venuto a fare visita. Cosa succede? Qualcosa di grave?

L'anziana suora mi guardò per un istante negli occhi; nonostante il suo viso magrissimo ed emaciato, aveva un'aria molto dolce. Portava dei grossi occhiali quadrati con montatura in plastica nera e dietro le lenti spesse campeggiavano due occhi grigio ghiaccio che mi fissavano, ma non apparivano cattivi e autoritari come quelli dell'altra suora, mi trasmettevano invece bontà e rassicurazioni, ma al contempo erano indagatori. Scrutavano nella mia anima, in ogni suo microscopico granello.

Alcuni tratti del suo viso, oltre a ricordarmi la prugna secca, condussero la mia mente a un famoso personaggio storico, Mahatma Gandhi. Quell'uomo minuto, dal fisico gracilmente spettrale, con la sola forza delle parole riuscì a far tremare le colonne che sorreggevano il mondo di allora.

– Non preoccuparti figliolo, non è nulla di grave.

Le semplici parole, pronunciate con la forza di un venticello tra i giunchi, aggirarono le mie difese quel tanto che bastò a far scivolare sulla scrivania il mio documento d'identità. La religiosa lo aprì e scrisse poche lettere su alcuni fogli variopinti fittamente pervasi di formicolanti caratteri neri.

– Figliolo, sei sposato? Hai figli?

– No, madre, vivo da solo.

– Che lavoro fai, figliolo?

La conversazione parve prendere un carattere confidenziale, esattamente come potrebbe avvenire fra barista e cliente. Rassicurandomi e tranquillizzandomi ulteriormente, le parole presero a uscire dalla mia bocca come un tiepido fiumiciattolo termale. Raccontai persino di mio padre, dei terreni, dei soldi e del lavoro di falegname.

– Anche San Giuseppe, il padre di Gesù Cristo, faceva il falegname.

Così dicendo, si alzò in piedi avvalendosi di un grosso bastone nero e mi

pregò di aiutarla a camminare. Le offrii il braccio destro e mi condusse attraverso il lungo corridoio verso una meta impensabile.

Seppur aggrappata al mio braccio, la donna parve non avere peso, mi sembrava fosse fatta di cannuce secche, come quelle che crescono attorno ai laghi o lungo i fiumi, senza peso, senza consistenza. Forse sarebbe bastata la pressione del mio braccio a sbriciolarle le ossa della mano così preziosamente fragile. Mi condusse entro una cameretta blu davanti a una grossa vetrata oscurata da una tenda a soffietto verde. Fermi lì davanti, faccia a faccia, la suora sollevò lo sguardo fino a incontrare i miei occhi

– Che succede, madre? Devo preoccuparmi?

– No, figliolo, devi stare calmo. Guarda lì.

Fece segno a un occhio che spiava da dietro la tenda, un secondo dopo lo scenario si aprì. Vidi tante culle d'acciaio con varie coccarde di colore azzurro o rosa fissate sulle testiere attestanti il sesso del lattante. A fianco di una di queste stava in piedi un'infermiera che, fissandoci attenta, parve attendere qualcosa.

– Guarda quanti angeli ci ha donato Nostro Signore, quanti puri e indifesi, cosa pensi figlio? – disse la suora ritrovando il mio braccio e operando una lieve pressione, sufficiente a farmi riprendere dallo shock.

– Non lo so Madre. Che devo pensare? Sono bellissimi.

Il cucciolo nella culla alla sinistra dell'infermiera mi sembrava più bello degli altri, più particolare. Era l'unico a cui mancava il fiocco. Il piccolo occupante pareva irradiasse una fioca luce dalle paffute rotondità rosee del suo visino. Dalle copertine ne uscivano solo le manine e una testolina sovraccarica di capelli neri casualmente acconciati in una cretina che lo facevano apparire come un piccolo e indifeso pulcino. Sembrava immerso in un dolce sogno, fatto di latte dolce come il miele, di carezze e di coccole. Muoveva ritmicamente le palpebre chiuse.

La suora rivolse un altro segno all'infermiera, che scattò immediatamente come un soldato. La religiosa, che mi aveva dato l'idea della fragilità di una cannuccia palustre, con quel semplice gesto mi rivelò tutta la sua forza e la sua importanza all'interno di quella struttura, né più né meno di un generale che comanda il suo esercito. A quell'ordine, l'infermiera imbracciò l'infante come un fucile da parata e scomparve per riapparire pochi secondi dopo davanti a noi porgendomi quel fagottino. Appoggiai il mazzo di fiori su un tavolino posto all'angolo dietro di me e porsi le braccia in avanti a

ricevere quell'esserino. Tutto mi venne quasi naturale, sinistramente spontaneo.

– È maschio o femmina? – riuscii a balbettare.

– Femminuccia, figlio. La tua femminuccia. È tua figlia.

Mia figlia? Come mia figlia? Solo una volta ero stato con quella ragazza. Solo una.

I tempi coincidevano, ma chi mi assicurava che fosse mia. E la madre dov'era?

– La madre?

L'anziana suora mi porse un foglio piegato in due. Spostai il corpicino della bimba tutto sul braccio destro e lessi.

“Mi spiace che tutto sia avvenuto così, ma questa è la realtà dei fatti, io il mio dovere l'ho fatto, ora tocca a te, se non te la senti lasciala pure alle suore, non cercarmi... mai.”

Tutto qui, poche parole di metallo per giustificare una vita. Alzai lo sguardo esterrefatto verso la religiosa.

– Tutto qui, figlio mio. Ora sta solo a te la scelta. Pensaci un attimo, vedrai che si risolverà tutto per il meglio.

Nel frattempo la piccola aveva aperto i suoi occhietti. Sbadigliando fece mostra delle rosee gengive sdentate, poi mi afferrò il dito indice con le sue manine morbide. Com'era dolce e bisognoso di protezione quel soffio di vita senza nome, come si poteva non amarla da subito? Niente pressioni, la religiosa non cercò di convincermi in nessun modo, lasciò a me la scelta, ed io scelsi.

Non avevo mirra, oro o incenso con me da donare a quel piccolo angelo, così le regalai l'unica cosa che realmente sentivo di possedere: la mia vita.

Lei nacque domenica 26 luglio, il giorno di Sant'Anna, così la chiamai come la santa.

CAPITOLO 1

IL PAPÀ

Da quel giorno la mia vita cambiò completamente, la piccola Anna aveva cancellato con un sol colpo di spugna tutta la tranquilla inutilità della mia vita da single, obbligandomi, anzitempo, a divenire un papà in piena regola.

Vicino a lei tutto si trasformava in favole, palloncini e giocattoli, gli arcobaleni spuntavano sui muri bianchi come fiori sui prati in primavera. Ero amabilmente soffocato dalla sua incontenibile gioia di vivere, sommerso dalla musica delle sue risate che echeggiavano in casa sbattendo fra le pareti.

Provate a immaginare... un uomo solo con una bambina. Dire che il caos regnasse in casa è dire poco. Sapete quante corse in ospedale nel cuore della notte per un nonnulla o quante volte il dottore del paese ricevette le mie telefonate. Quante spese tra giocattoli, vestitini, latte in polvere. Per non parlare della goffaggine e dell'imbarazzo nel cambio dei pannolini. Quanti guai causava quel piccolo terremoto, sempre giustificandosi con un sorriso birichino alla scoperta del misfatto, sbaragliando all'istante ogni mia minima rimostranza.

Tutto sembrava amplificato dalla mancanza di parenti o di amici disposti ad aiutarci nella quotidianità del mio apprendistato. Difatti, se per la donna è automatico diventare madre al momento del parto, per l'uomo è tutt'altra storia, gli occorre molto tempo e molto impegno per meritarsi il titolo di padre. Da quel poco che ricordavo, come parentela mi erano rimaste ancora due zie da parte di mio padre, due vecchie zitelle ultracentenarie trasferitesi mille anni prima all'estremo nord, dove il sole era solo un offuscato ospite e la temperatura più consona alla conservazione della

carne. Il nostro rapporto era paragonabile a quello che si ha con un meccanico o con un fornaio, ai quali vai a fare visita sporadicamente quando necessiti dei loro servizi.

Da parte di mia madre invece, non avevo nessuno. Tutta la sua famiglia era stata cancellata dalla seconda guerra mondiale, senza pietà, senza lasciar traccia, come se non fosse mai esistita. Solo poche foto ingiallite testimoniavano mutamente la sua passata esistenza.

Per un po' di tempo, qualche amico venne a farci visita, ma, scoraggiato della mia trasmutazione improvvisa da normale ragazzo con la testa piena di sogni a padre single incasinato, con il passare dei mesi smise di bussare alla nostra porta. Si sa, è più facile trovare un tesoro piuttosto che un amico vero. Così procedevamo da soli per la nostra strada, affrontando con un sorriso sulle labbra tutte le avversità della vita, bisognosi solo l'uno dell'altra, senza necessitare di altri affetti dal mondo esterno, come se vivessimo dentro a una biosfera emozionale tutta nostra.

Ricordo che, da quando Anna aveva cominciato a fare i primi passi, era particolarmente attratta dai mobili alti; come giravo lo sguardo si arrampicava ovunque come un geco. Aveva compiuto da poco quattro anni quando si arrampicò sugli scaffali del piccolo armadio posto nella sua cameretta. Io mi trovavo in cucina a prepararle la colazione, così la persi di vista solo per qualche secondo, ma fu più che sufficiente! Stavo versando il latte nella tazzona verde e gialla, la sua preferita, quando udii un rumore secco provenire dalla cameretta posta al piano di sopra, esattamente di fronte alla mia. *Baboom!* seguito dal pianto della piccola. Fulminato, lasciai cadere a terra il pentolino ricolmo di latte bollente e corsi da lei.

Trovai l'armadio appoggiato al muro con tutti i ripiani e i cassetti rovesciati, sotto di esso piangeva disperata Anna. Mi feci prendere dal panico. Buttai all'aria tutto, un cassetto andò a finire contro una finestra frantumandola e andando a precipitare sulla rampa che portava al laboratorio. Estrassi il più delicatamente possibile la bambina che piangeva come una disperata dal cumulo di macerie, cercai di consolarla come meglio potevo, ma quando l'abbracciai, lei si mise a urlare. Solo allora feci caso al grosso livido viola sul braccino destro. Mi resi conto subito che doveva essere una frattura. La presi in braccio e facendo gli scalini a due a due, corsi verso la cucina per telefonare e cercare aiuto.

Mi sentivo indifeso verso un'emozione simile, era così forte da non la-

sciare posto alla benché minima traccia di ragione: più lei strillava, più io andavo in confusione. Riuscivo solo a pensare al telefono nero appeso al muro della cucina. Per quanto corressi, quel breve tragitto mi parve lunghissimo. Ricordo chiaramente che arrivai in cucina, afferrai la cornetta con la mano libera e in quello stesso istante scivolai sul lago di latte rovesciato per terra poco prima andando a sbattere la fronte contro lo spigolo del tavolo. Se la bambina, ancora stretta fra le mie braccia, non mi avesse costretto alla lucidità con le sue urla, sarei sicuramente svenuto. Mi rialzai subito, fortemente frastornato. Ancora con la cornetta in mano, cercai di comporre il numero del pronto intervento, ma il pezzo di plastica stretto nel mio pugno rimase muto, non ritenne opportuno nemmeno darmi il tanto odiato segnale di occupato.

Riprovai più volte, sempre con il medesimo risultato, solo dopo sei tentativi mi resi conto che a causa della mia caduta con la cornetta stretta in pugno, il filo si era staccato dal corpo del telefono. Correndo con la bimba sempre stretta al petto, mi diressi verso l'ingresso. Dall'appendiabiti presi il mio cappotto di lana pesante e lo avolsi intorno alla piccola, poi mi diressi in volata verso la mia macchina, parcheggiata come d'abitudine sulla rampa che dava al laboratorio, ma, *sorpresa!* il cassetto lanciato poc'anzi contro la finestra si era andato a conficcare nel parabrezza. Non gli diedi molta importanza. Con un pugno lo scaraventai lontano dall'automobile facendolo schiantare contro il muro e rompendolo in due pezzi. Mi procurai così diversi tagli dolorosi sulle nocche, dei quali sul momento non mi resi conto.

Entrai nell'abitacolo e sistemai mia figlia fra lo sterzo e il petto. Accesi la macchina e partii sgommando in retro, andando così a far cozzare il paraurti di metallo cromato contro il muro, perdendolo qualche chilometro dopo. La bambina piangeva sommessamente sulle mie ginocchia. Cercai di consolarla come potevo, parlando in modo dolce e pacato, con un tono falsamente tranquillizzante. Chi più di me necessitava d'essere tranquillizzato?

Il cuore mi batteva all'impazzata nel petto, era sul punto di esplodere, gonfio di tutta la tensione e del senso d'impotenza. Ormai a poca distanza dall'ospedale, una piccola coda ci costrinse a fermarci. Uno stupido camion stava facendo manovra per uscire da una stradina. Fu solo durante quella pausa obbligata che rivolsi uno sguardo ad Anna. La bambina, con il

viso tutto rosso e gli occhietti pieni di lacrime, singhiozzava ancora imbozzolata nel cappotto. Che pena mi faceva. Cercai di coprirla meglio. Solo allora feci caso alla grossa macchia di sangue che andava allargandosi sui miei jeans scoloriti e sul suo vestitino. In quel momento il panico diventò insostenibile, ero convinto che avesse un'emorragia.

Urlai con tutta la mia forza; una bestemmia carica d'odio arrivò alle orecchie dei conducenti incolonnati, che per via del parabrezza infranto, fu udita più che bene, lasciandoli sgomenti. Inserii la prima e con un colpo spostai l'utilitaria bordeaux che avevo davanti, che a sua volta andò a sbattere contro a quella che aveva davanti. Riuscii ad approfittare di una piccola via di fuga che si era liberata fra l'ingorgo e il marciapiede. Senza perdere tempo a riflettere, girai il volante e mi ci infilai in mezzo strisciando con forza la parte sinistra del paraurti anteriore contro la stessa automobile che poco prima avevo spinto e il cerchione destro contro il marciapiede. La piccola, più terrorizzata che mai, riprese a urlare a pieni polmoni.

Quei pochi chilometri fino all'ospedale sembrarono interminabili, ma alla fine arrivammo. Parcheggiai poco lontano dall'ingresso, giusto sotto il cartello "Divieto di parcheggio", ma non me ne curai: avrei avuto modo di pentirmene in seguito. Mi diressi correndo verso una grossa insegna al neon, una croce rossa, quella sarebbe stata la mia salvezza. Sentii di non aver mai desiderato così tanto qualcosa. Dio solo sa come correvo. Solo un predicatore cercò di arrestare il mio furioso galoppo, uno di quelli che arrogantemente credono di conoscere la via più diretta per il regno di Dio e prepotentemente ti si parano davanti.

– Signore mi scusi, volevo spiegarle che il regno di...

Sicuramente lo guardai in modo così assatanato da riuscire ad allontanarlo immediatamente. Avrei voluto ucciderlo e probabilmente, se non avessi avuto la bimba fra le braccia, lo avrei fatto, ma riuscii solo a ruggirgli in faccia una parolaccia d'invito ed entrai correndo all'interno del pronto soccorso, gridando come un dannato.

– Aiuto, aiuto! Presto, aiuto!

Ormai non sentivo e non vedevo più nulla. Un uragano di dolore regnava nel mio cervello e la nausea ben presto sarebbe sfociata in vomito. Il fagotto fra le mie braccia aveva ripreso a ululare come un cucciolo ferito. Reggendomi con tutte le forze a quel brandello di lucidità rimastami, riuscivo solo a ripetere incessantemente le richieste disperate di aiuto.

In un tempo che mi parve eterno, arrivarono due infermiere. Non ricordo nemmeno che faccia avessero, ma una mi sfilò la bambina di braccio come una borseggiatrice esperta, dileguandosi, poi, attraverso una porta a vetri. L'altra mi fece stendere con la forza sopra una barella. Ancora non mi capacito di come quell'esile infermiera abbia potuto fare quella mossa di judo per atterrarmi.

– Stia calmo, per cortesia.

– Mia figlia, dov'è mia figlia? Ha sbattuto forte...

– Stia calmo per piacere.

La rabbia mi esplose nel petto, in un momento le urla e la collera presero il posto all'educata preoccupazione.

– Mia figlia perde sangue! Mia figlia dov'è? Dov'è?

Non ebbi il tempo di sentire la risposta, scivolai in un sonno pesante e buio sollecitato da un pizzicorino improvviso al lato destro del mio collo, probabilmente a causa di un'iniezione calmante.

Quando aprii gli occhi mi ritrovai in una camerata bianca. La prima cosa che riuscii a mettere a fuoco fu il crocefisso appeso alla parete davanti a me, che mi fissava mestamente, con un'aria di disapprovazione dipinta sul piccolo e scavato volto di legno. Con non poca fatica mi misi a sedere sul letto: una forte emicrania mi martellava la testa. Mi sfregai le mani sul viso e sul cranio, come quando ci si sveglia da una nottata agitata; solo allora mi accorsi della flebo nel braccio sinistro e della bendatura alla testa. Pian piano mi vennero in mente gli avvenimenti del giorno prima.

– Buongiorno, come va? – chiese un'infermiera porgendomi un termometro.

– Ho mal di testa... Dov'è mia figlia?

M'infilai quel gelido attrezzo sotto l'ascella sinistra.

– Non si preoccupi, sta bene, è in pediatria. Poco fa le hanno messo il gesso.

– Il braccino è rotto? Ora sta bene? Dov'è?

Ancora annebbiato fra il mondo dei sogni e la realtà, vedevo chiaramente nella mia mente solo il visino di mia figlia rigato dalle lacrime e con un filo di moccio che a ogni singhiozzo spariva all'interno del nasino per riapparire subito dopo.

– Gliel'ho detto, è in pediatria con tanti bimbi. L'ho vista poco fa, una

delle volontarie le stava raccontando una favola. Non si preoccupi, non è nulla di grave, le ossa dei bambini si saldano bene e molto velocemente. Più tardi, se vuole, potrete pranzare insieme.

Dopo qualche minuto restituii il termometro all'infermiera.

– Trentacinque e due. Bene, non ha febbre. Vedrà che in poco tempo potrà uscire.

Solo allora mi rilassai e, afflosciandomi come uno straccio bagnato sotto le spesse coperte, mi riaddormentai, desideroso di bloccare il fabbro impazzito che martellava nella mia testa. Fui svegliato solo un paio d'ore più tardi da una mano gelata che mi premeva il collo.

– Signore... signore si svegli per cortesia. Signore, mi sente?

Apredo gli occhi, mi trovai davanti a un gruppetto di dottori in camice bianco di tutte le età intenti a fissarmi, come uno stormo di gabbiani fisserebbero una balena in agonia. Quello che mi controllava il battito era il più anziano. Aveva il capo chino su un grosso orologio da polso e contava sommessamente. Alzò lo sguardo, frugò all'interno del taschino posto sul camice ed estrasse una piccola pila che mi puntò negli occhi.

– Segua la luce con l'occhio destro... ora con il sinistro.

Terminato, si ritrasse e conferì a bassa voce con gli altri dottori. Solo dopo alcuni istanti si rivolse a me.

– Ha avuto un incidente automobilistico?

Raccontai gli eventi della mattina, marcando specialmente il punto in cui mi ero accorto del sangue su Anna.

– Stia tranquillo, il sangue era suo, ha sbattuto la testa. La bambina ha solo il braccio rotto, nulla di grave.

Sicuramente sorrisi, ringraziando Dio con tutta la forza.

– Il mal di testa sparirà presto, è solo un lieve trauma cranico. La teniamo comunque in osservazione una notte. Domani mattina sarà dimesso.

Dalla carnagione olivastra del dottore e dall'accento marcato nelle sue parole, compresi che egli proveniva dal profondo sud. Solitamente chi proveniva da quelle terre assolate era molto affabile e caloroso, come se tutti quelli con cui aveva a che fare fossero parenti stretti o un amico di lunga data, egli invece, non lo era affatto. Anche la freddezza delle sue mani me lo comunicava. Chissà da quanto tempo faceva quel lavoro per essersi così abituato alla sofferenza umana.

Si girò verso l'infermiera e le fece un segno pronunciando delle parole

incomprensibili. Capii solo che finivano in *-ina* e che doveva essere assunta per via endovenosa. L'infermiera si fece avanti verso di me spingendo un carrello di colore azzurro e bianco ricolmo di garze, contenitori di metallo cromati e siringhe. Il gruppetto di sapienti si diresse all'uscita, stretti in uno stormo bianco, senza nemmeno salutarmi.

– Adesso dobbiamo fare una puntura. Mi spiace, ma le farà un po' male, gliela devo fare nella spalla.

Abbassai il camice bianco quel tanto che bastasse a mettere in mostra la spalla destra, quella del tatuaggio, un regalo indesiderato di due anni passati in marina. L'immagine rappresentava la mano di uno scheletro che teneva quattro carte da gioco aperte a ventaglio, i Quattro Re. Il disegno era stato eseguito durante una notte di bagordi trascorsa in porto, non era nemmeno un gran capolavoro e di sicuro l'esecutore di quell'opera d'arte era ubriaco almeno quanto lo ero io. Quando la mattina seguente mi svegliai con la testa dolorante, come trafitta da un grosso chiodo rugginoso, e con quel bel regalo, decisi di non bere più alcolici. Ad Anna non piaceva per nulla il tatuaggio, in tenera età le bastava vederlo per mettersi a piangere, per questo non indossavo mai abiti sbracciati e lo tenevo sempre nascosto.

– Non si preoccupi infermiera, ci sono abituato: in marina le facevano così.

Mi si avvicinò e introdusse l'ago, appena sopra al disegno.

– Bravissimo, abbiamo finito.

Massaggiò, con un batuffolo imbevuto d'alcol, il buchino dal quale fuoriuscì una goccia di sangue color rubino. Tolsi l'ago dalla siringa monouso e la gettò in un contenitore di metallo. La siringa ebbe la stessa sorte, ma in un contenitore diverso.

– Se c'è qualcosa che non va, suoni il campanello. Arrivederci.

Si diresse verso l'uscita tirandosi appresso il carrello tintinnante.

– Toh, chi c'è! Abbiamo visite.

– Per me? – chiesi girandomi verso la porta, intuendo già chi fosse.

Era lei, la mia Anna, insieme a una volontaria sorridente che la teneva per mano. La piccola aveva il braccino ingessato. Subito mi balzò alla mente l'immagine di un anatroccolo con un'aluccia spezzata. I capelli neri lunghissimi sciolti le incorniciavano il bel visino bianco e rosa e gli occhietti neri e profondi da cerbiatta la rendevano molto bella. Indossava una

piccola vestaglia bianca a fiori azzurri e un piccolo paio di zoccoli presi chissà dove. Restammo a fissarci per alcuni istanti senza dire nulla, quasi dovessimo riconoscerci, poi di botto lei scoppiò a piangere e mi gettò le braccia al collo.

– Il mio papone, povero papone.

Piangeva a dirotto. Sentii le sue lacrime calde scivolarmi sul collo e i piccoli singhiozzi far vibrare il petto. Per quei lunghi e dolcissimi istanti sentii di amarla più che mai, non m'importava più nulla di tutto il resto, solo lei era la luce dell'universo, solo lei brillava per me. Stretti in quell'abbraccio che parve non durare abbastanza, alcune lacrime sfuggirono in silenzio anche dalla mia virilità irruentemente scalzata dall'istinto del genitore. Quello era il mio paradiso in Terra. In cuor mio promisi mutamente che non l'avrei mai più lasciata da sola.

Mezz'ora dopo ci accomodammo in una saletta variopinta, con tavolini e seggioline da asilo. Non era la prima volta che ci capitava di essere ospiti alla mensa sanitaria e così avevamo cominciato a soprannominare "PPPP" il classico menù da ospedale, ovvero pastina, prosciutto, purè e pera cotta, che anche quel giorno mangiammo. Adoravo imboccarla e pulirle il musino; quante volte lo feci nei due mesi a seguire, quasi mi dispiacque quando le tolsero l'ingessatura! Risate argentine e parole di miele caldo riempirono quel luogo di sofferenza per tutta la durata del pranzo, fino ad arrivare a farci riprendere da un inserviente, a causa del disturbo arrecato agli altri degenti.

Il mattino seguente firmai le dimissioni per entrambi. Ci rivestimmo con i nostri abiti incrostati di sangue ormai rappreso, tenendoci per mano e, sorridendo, ci dirigemmo al parcheggio. Rimasi allibito costatando lo stato dell'automobile ancora malamente parcheggiata. Su quello che restava del parabrezza, faceva capolino un bel foglietto giallo in carta leggera fissato sotto il tergicristallo recandomi la bella notizia di una multa molto salata. Il paraurti posteriore non esisteva più, quello anteriore mi ricordava tanto il naso ammaccato di un vecchio pugile. Mancavano tre borchie dei cerchioni e il rimanente era talmente piegato da non essere più riconoscibile.

A mente fredda pensai a ciò che avevo fatto rischiare a mia figlia guidando in quel modo, sarebbe bastato poco per avere un incidente, forse mortale, o investire un passante innocente. Quanti brutti pensieri mi passarono in un attimo per la mente. Fissando, a bocca aperta, quello sfacelo moto-

rizzato, mi stupii che la polizia non mi fosse venuta a cercare in ospedale. Anna mi lasciò la mano, aprì lo sportello del passeggero, guardò dentro l'abitacolo, lo socchiuse e fissandomi con sguardo stupito mi disse:

– Papà, c'è l'acqua dentro...

L'acqua? A giudicare dalle nuvole grigie che volavano verso l'orizzonte, doveva aver piovuto per tutto il tempo della nostra degenza. Guardai l'interno dell'abitacolo, in cui ristagnavano almeno cinque centimetri di acqua! La bambina mi fissava aspettando che sbottassi in imprecazioni o in maledizioni come aveva fatto il giorno in cui eravamo arrivati in ospedale. Mi piegai verso di lei e assunsi un'espressione meravigliata.

– E non ti piace? È come la macchina dei pagliacci del circo!

L'espressione mutò sul suo visino accendendosi di stupore entusiasta.

– È vero, papà, come i pagliacci. Forse scoppia!

Ci manca solo questo! pensai fra me e me. Lei adorava i pagliacci al circo. Come rideva quando la loro macchinina scoppiettava per poi esplodere in mille pezzi... grazie a Dio almeno quella ci fu risparmiata. Aprii lo sportello passeggero per far accomodare mia figlia.

– Papà, il sedile è bagnato – disse la bambina con aria preoccupata.

– Meglio, così ti rinfreschi il sederino. Questa è una macchina seria, ha tutti gli optional!

Da principio la piccola non capì subito la battuta, le ci volle un po'. Era una bambina molto sveglia e quando comprese ciò che volevo dire comparve un sorriso amaro sulle labbra. Non ci volle molto prima che iniziasse a infastidirsi a causa dell'umidità che cominciava a inzupparle i vestitini. Io feci il giro dell'automobile, nel tentativo di prendere posizione dal lato del conducente. *Clack, Clack*. La serratura, come aveva già fatto svariate volte, si bloccò senza preavviso. Infilai entrambe le mani attraverso la maniglia e con l'ausilio del piede destro appoggiato sullo sportello posteriore, tirai con tutte le mie forze. Di colpo la maniglia si staccò completamente dal resto della carrozzeria facendomi volare all'indietro; la mia corsa terminò contro diversi bidoni della spazzatura che prontamente si rovesciarono sulla mia testa lordandomi con i loro fetenti contenuti. Rimasi comodamente seduto in mezzo ai sacchi neri, come fosse stata una poltrona di pelle, reggendo ancora in mano la maniglia sradicata come un boccale di birra. Avevo persino una buccia di banana sulla testa a mo' di corona, ero il Re dei clochard. Restai lì accomodato con espressione sconsolata guardando

mia figlia attraverso il finestrino, che rideva come una pazza.

Quando riuscii a rialzarmi e darmi una parvenza di serietà, cercai di mettere in moto la macchina. Dopo diversi tentativi partì, emettendo un verso simile a un colpo di tosse catarroso identico a quello che avrebbe potuto produrre un grosso animale in fin di vita, e per l'ultima volta fece il suo dovere riportandoci a casa. Per tutto il tragitto, lo sportello dal mio lato sbatacchiò allegramente. Quante volte in futuro ridemmo ripensando a quell'episodio! Anche quando Anna divenne una signorina, bastavano frasi inutili e parole del tipo "sacco della spazzatura" o "pagliaccio" o altre simili per ricondurre le nostre menti a quell'avvenimento, facendoci ridere fino alle lacrime.

A volte, ancora adesso, quando parlo di lei, mi sembra di averla vicina, quasi sento il suo profumo, la sua voce flebile come portata da un leggero venticello di primavera. Dio mio come mi manca. Le sue urla, i suoi silenzi, il suo profumo. Tutto quello che avvenne prima di lei paiono granelli di polvere danzanti in uno spiffero di sole. Io nacqui il momento in cui la presi in braccio e morii quando Dio decise di togliermela.

CAPITOLO 2

I QUATTRO RE

Dal giorno delle dimissioni dall'ospedale, la nostra vita riprese uguale a prima, con l'unica differenza che io ero diventato più apprensivo e Anna più spericolata. A nulla servirono lo spavento e i dolori: il piccolo ciclone riprese la sua attività indisturbata, impassibile a ogni mia rimostranza, sorda a ogni mia sgridata, che per quanto aspra potesse essere, terminava sempre con un sorriso e un abbraccio scippatimi dai suoi occhietti furbi. Una sola cosa riusciva a bloccare temporaneamente la sua gioia di vivere distruttiva: la minaccia dei Quattro Re. “Se non vai a dormire chiamo i Quattro Re”, “se non fai i compiti chiamo i Quattro Re”, “se non mangi gli spinaci chiamo i Quattro Re”... I Quattro Re, null'altro che la brutta parodia di quello sciocco tatuaggio dai tratti grossolani e grotteschi che spadroneggiava sulla mia spalla destra. A pensarci bene, nulla di così terrorizzante, ma bastava solo nominarli perché le venissero le lacrime agli occhi.

Ricordo una sera in particolare in cui aveva la febbre alta, nulla di più del classico malanno infantile, la tipica evenienza che una qualsivoglia madre sa affrontare con disinvoltura, ma che agli occhi di un padre solo assume le dimensioni di un cataclisma. Provai ogni blando rimedio casalingo a portata di mano per farla stare meglio, dall'aspirina alla camomilla ma nulla. La bimba stava distesa nel suo lettino a occhi socchiusi, rischiarata appena dal piccolo abat-jour dal piedistallo a forma di fata che si trovava sul comodino, con la dolce fronte imperlata dal sudore e i lunghi capelli neri zuppi. A ogni alzarsi del petto emetteva un lungo e preoccupante gracchiare seguito da un sibilo prolungato.

– Papà, mi sento male – continuava a ripetere.

Ogni singola esternazione di malessere era una coltellata che ricevevo al

centro del petto.

– Amore, devi solo stare tranquilla. Non è nulla, vedrai che domani starai bene. Ora devi solo riposarti, piccolina – continuavo a ripeterle asciugandole la fronte dolcemente con un fazzoletto e cercando di sorriderle in modo da rassicurarla, pur essendo io nel panico più assoluto.

Solo dopo un'ora di vaneggiamenti presi la decisione di chiamare il vecchio dottore del paese. Non ci volle molto perché arrivasse, ma a me parve un'eternità. L'uomo non ebbe nemmeno il tempo di suonare lo sgangherato campanello che io aprii la porta.

– Buonasera dottore, mi scusi se l'ho disturbata o quest'ora, ma...

– Sì, sì. Dov'è la bambina? – interruppe la prassi del saluto bruscamente, incurante dell'idea di maleducazione e di arroganza che poteva suscitare nelle altre persone, con quell'accento duro quasi impercettibile, sicuramente di origine germanica.

– Al piano di sopra, in camera sua.

Non riuscii nemmeno a finire di parlare che l'uomo prese la strada verso il piano superiore. Ormai conosceva a menadito il percorso. Chissà quante volte lo aveva già fatto, anche prima che io nascessi. Era sempre stato lui il medico di famiglia, lui stesso mi aveva fatto nascere in quella casa. Ormai era considerato alla stregua di un vecchio parente, tant'è vero che lo si trovava anche in alcune foto scattate almeno trenta anni prima, come quelle in bianco e nero del mio battesimo. La sua testa faceva capolino in alto a destra fra i parenti meno stretti e gli amici. Ripensando a quella vecchia foto, mi balzò alla mente una stranezza. Dal mio battesimo ormai erano trascorsi poco più di trent'anni, eppure lui era sempre uguale, nulla era mutato. Nello scatto appariva con grossi basettoni uniti ai baffoni a manubrio. Portava occhiali tondi sulla punta del naso, in testa i pochi capelli bianchi erano riportati da un lato all'altro del capo. Un austero vestito grigio in stile fine ottocento e un orologio inserito nel taschino del panciotto collegato a una vistosa catenella d'oro lo contraddistinguevano. Era rimasto sempre lui, sempre uguale, attraversava le ere e le mode senza esser scalfito dal logorio del tempo.

Seguii il vecchio dottore al piano di sopra, dove si trovava la cameretta. Arrivati di fronte alla porta socchiusa, egli bussò gentile con le nocche sullo stipite.

– Chi è? – chiese la bambina con la flebile vocina roca.

– Il dottore. È permesso?

Sempre quell'antica educazione del secolo scorso, la deferenza di un nobiluomo che chiede di essere accolto nella camera di una dama. In piedi, davanti all'ingresso, leggermente chinato in avanti aspettava il responso. In quella posizione pareva stesse per porgere il baciamaio.

– Entra dottore. Mi sento tanto male.

Solo al consenso della bambina il vecchio entrò e si avvicinò al letto accomodandosi sulla piccola sedia lì affianco. Aprì la grossa borsa vintage di cuoio nero e ne estrasse lo stetoscopio.

– Lo so, cara, me lo ha detto il tuo papà. Sono venuto subito.

Le auscultò i polmoni, scoprendola dalle pesanti coperte colorate e tirandole su la camicia da notte fino al collo.

– Fai qualche colpo di tosse, tesoro.

La piccola emise tre colpi di tosse, somiglianti più che altro a tre cinguettii forzati. Poggiò lo stetoscopio in vari punti della schiena, facendo sobbalzare leggermente la piccola a ogni gelido contatto.

– Va tutto bene, non si preoccupi – disse ricomponendo Anna e rimbocandole le coperte, dopo averla riadagiata sul cuscino umido di sudore.

– Si tratta solo d'influenza. Vedrà che in un paio di giorni starà meglio.

Di colpo mi cadde dal petto il grosso macigno di preoccupazione che fino a poco prima mi opprimeva il respiro; nella mia mente ringraziavi Dio con tutte le mie forze.

– Sono solo malanni di stagione, due o tre giorni e passa tutto. Coperte, latte caldo e miele, non le serve altro.

Alzandosi dalla seggiolina, rivolse un dolce saluto alla bambina che ormai pareva dormire profondamente, le passò le dita bianche e ben curate fra i capelli acconciandole la frangetta a ondina sulla fronte. Prima di uscire dalla cameretta, come suo solito, le lasciò una caramella sul comodino, una di quelle a forma di spicchio di mandarino o d'arancia, di quelle profumatissime, che parevano poter alleviare le sofferenze dei suoi piccoli pazienti. Ricordo che lo faceva anche con me da bambino. Chissà da quante centinaia di anni compiva sempre lo stesso rito.

– Mi raccomando, non le somministri medicine, quella roba aggiusta una cosa e ne rompe un'altra. La tenga al caldo e le dia latte e miele, questa notte la febbre si alzerà ancora, ma da domani mattina comincerà a calare.

Che aspetto serio e severo aveva quell'uomo, quasi non pareva lo stesso

di prima, l'amico della fatina, lo stesso che maneggiava dolcemente e con fare sapiente la mia creatura come fosse stata una scultura composta di fili di cristallo.

– Va bene dottore, grazie per essere venuto, le posso offrire...

– Comodo, comodo. Dovere.

M'interruppe un'altra volta, con lui non servivano salamelecchi. Mentre con fare solenne si avviava verso la porta, notai che più che un dottore di paese aveva il fare di un medico militare, forse della seconda guerra mondiale. Con facilità riuscivo a immaginarlo in uniforme, mentre passava in rivista ogni singola branda occupata dai soldati all'interno di una tenda da campo adibita a ospedale, ma lo vedevo sempre della stessa età. Chissà se quell'uomo è mai stato giovane.

Dopo aver chiuso la porta, tornai di corsa al capezzale dell'ammalata. Poggiandole una mano sulla fronte mi resi subito conto che la febbre doveva essere altissima.

– Piccola, come stai?

– Sto male papà, mi gira la testa.

La nebbiolina causata dalla febbre alta le offuscava leggermente gli occhi e a ogni espiro continuava a produrre l'odioso sibilo.

– Ha detto il dottore che domani starai bene, è solo l'influenza. Ora ti porto il latte.

Mi recai in cucina, le preparai una capiente tazza di latte tiepido e aggiunsi tre cucchiaini di miele di castagno, lo stesso che compravamo tutti gli anni alla festa del paese che piaceva tanto ad Anna, la festa delle rose. Quel miele non era come i prodotti che si potevano trovare in negozio, era denso e profumato, di color ambrato scuro, così solido da far fatica a staccarlo dal cucchiaino. Si poteva acquistare solo sulla bancarella dei dolciumi presente in paese per quell'unico evento. Ogni volta era lei a ricordarmi di rimpinguare la scorta.

Tornato da lei, posai la tazza sul comodino aromatizzando l'interno della stanza in un momento.

– I Quattro... i Quattro Re, i Quattro Re... – continuava a vaneggiare la bambina nel sonno saturo di febbre. – Papà, aiuto, i Quattro Re! Papà...

Fino a quel giorno non sospettai mai che la mia stupida minaccia la terrorizzasse a tal punto, addirittura arrivando a turbare i suoi sogni. Baciandola sulla fronte, le promisi di non nominarli mai più.

– Papà, aiuto! – urlò la bambina, rizzandosi a sedere sul letto.

Era veramente sconvolta. I lunghi capelli, completamente zuppi di sudore, le erano caduti sul viso e respirava a fatica con ancora in sottofondo quel maledetto sibilo che si ripeteva all'infinito facendo schizzare alle stelle il misuratore della mia preoccupazione.

– Papà, ci sono i Quattro Re, sono venuti a prendermi! Non farmi portare via, faccio la brava, lo giuro! – la piccola piangeva a dirotto.

Mi sedetti sul letto e l'abbracciai, sussurrandole all'orecchio.

– Non c'è nessuno tesoro, c'è solo il tuo papà. Sta' tranquilla amore, vedrai che domani andrà tutto bene.

– Ho visto i Quattro Re, papà, sono venuti a prendermi.

Le sistemai i capelli, soffermandomi più volte a contemplare la delicata bellezza del visino. Le guance paffute rosso fuoco contrastavano con il pallore lunare del resto del volto. Sembrava quasi risplendere nella semioscurità della stanza.

– Ci sono io. I Re non vengono quando ci sono io, non te lo ricordi più?

Pur continuando a singhiozzare, riuscii a calmarla. Approfittai di quel momento per cercare di farle bere il latte, la presi fra le braccia e le avvicinai la tazza alle labbra, esattamente come quando era neonata e ancora la allattavo con il biberon. Per un momento mi sentii più forte che mai. L'amore che la piccola nutriva per me mi caricava il cuore di energia fino a farlo esplodere nel petto, trasformandomi di volta in volta ai suoi occhi in un personaggio fantastico di una fiaba, il gigante buono, il principe azzurro, il mago, il maestro e il compagno di giochi, ero tutto per lei e lei era tutto per me. Stretti in quel dolce sogno, s'irradiò dal centro del mio petto un benevolo calore e, come fosse stato un fiume di lava dolcissima, ci avvolse, cristallizzando il mio cuore al suo per sempre.

Bevve metà della tazza. Il latte parve cederle subito il suo effetto lenitivo. Riadagiandola sul cuscino, le rimboccai le coperte; ormai dormiva dolcemente. Non ebbi il coraggio di sciogliere le nostre mani, così mi sedetti sulla seggiolina accanto al letto rimanendo tutta la notte al suo fianco, asciugandole la fronte, massaggiandole i capelli e proteggendola dai mostri che avevo scioccamente creato io stesso, i Quattro Re.

CAPITOLO 3

LA BALLERINA

Non nego che la vita da genitore single sia stata molto dura. Senza una presenza femminile adulta era tutto molto più complicato, soprattutto se si considera che durante la pubertà il nostro rapporto andò gradualmente peggiorando.

Sospinto dalla necessità di una figura materna per Anna, decisi di sfoderare tutte le mie qualità di seduttore ormai soppiantate da tempo dall'egoismo dell'identità paterna. Per un certo periodo cercai di avvalermi di un'agenzia per cuori solitari. Diverse furono le uscite, ma non ne ottenni mai alcun risultato concreto: molte delle candidate che mi erano state proposte erano prostitute o accompagnatrici, pagate dall'agenzia stessa, tentando così di dare un minimo di motivazione al costo elevato dell'iscrizione. Altre invece erano donne allo sbando, divorziate o ragazze madri, sempre in cerca, più che altro, di aiuti economici. Non trovai mai in mezzo a quello sciagurato mazzo di anime una figura che potesse sembrarmi adeguata a crescere Anna insieme a me, così, dopo ripetuti tentativi, lasciai perdere. Pensai che in fondo l'arduo compito di genitore, con il lungo andare del tempo, sarebbe andato scemando. Dissuasato dai miei proponimenti, mi limitai a rimpiangere tutto il denaro buttato per quegli inutili sforzi, del quale avrei sicuramente potuto fare miglior uso. D'altronde cosa non si fa per i figli?

Era ormai chiaro che l'unica donna della mia vita sarebbe stata mia figlia. Gioivo nel vederla sbocciare giorno per giorno, bella, intelligente, fiera, orgogliosa e cocciuta. Quest'ultima dote doveva averla ereditata sicuramente da me.

Molte erano le sue qualità e quella che apprezzavo maggiormente era la

sua abilità nel disegno. All'età di dieci anni fece il mio ritratto a matita, non il solito disegno infantile e abbozzato, ma un vero e proprio ritratto. Tra me e me pensai che un talento simile andasse assolutamente sviluppato. Una scelta discussa lungamente con l'interessata che, da principio, non fu molto d'accordo.

– Papi, non ti preoccupare, lo so già cosa voglio fare da grande. Farò la ballerina.

Onestamente, per lei desideravo qualcosa di meglio di una prestazione artistica in televisione o in qualche discoteca.

– Poi quando sarò famosa e tu sarai vecchietto, compreremo una grande villa in campagna con la piscina ed io mi prenderò cura di te.

Era un piccolo amore. Ancora per un istante mi venne in mente la storia di Collodi, la scena in cui Pinocchio prometteva a Geppetto la casacca nuova con i bottoni d'oro. Al momento non mi sentii di contraddirla. Ricordo ancora la sua espressione di gioia quando mi confidava il suo sogno, aveva gli occhi grandi e brillanti, esattamente come quel giorno in ospedale.

– Buona idea, mi piace, sarai famosa, e perché no?

Come suo solito rimase per un attimo imbambolata a fissarmi, analizzando e centellinando le mie parole una a una.

– Bene, pensavo non approvassi.

Sapevo che la mia disapprovazione l'avrebbe spinta ancora di più a provarci, la piccola aveva la testa dura. Così sfruttai l'unica arma che avevo a mia disposizione, l'amore che nutriva per me.

– E perché non dovrei, ricca e famosa, cosa potrei desiderare di più per la mia unica figlia? Vorrei solo che tu sapessi a cosa vai incontro.

Ancora quello sguardo, attento e analizzatore, sarchiava il mio profondo alla ricerca della più piccola traccia di farsa.

– La scuola di danza è lontana da qui, ti dovresti trasferire in un'altra città, forse addirittura ci potremmo vedere solo in estate. Non ci avevi pensato?

Ormai l'impeto e la gioia avevano lasciato il suo visino facendo posto alla preoccupazione.

– Sì che lo so.

– Poi bisogna iscriversi. Non tutti possono entrare e uscire. Una volta che ci sei, devi per forza finire, anzi, aspetta che telefono e t'iscrivo subito, altrimenti rischiamo di non trovare più posto.

Mi alzai dal tavolo e mi diressi al telefono, posto a fianco del muro delle tacche. Null'altro che il muro ove segnavamo tutti gli anni la sua altezza con un pennarello rosso, ormai solo tre tacche sarebbero state sufficienti a raggiungermi. Feci finta di comporre il numero dell'ufficio informazioni.

– Certo. Sì, di danza. Un momento che prendo carta e penna.

Che grande attore fui quella volta, feci addirittura segno alla bambina di portarmi il necessario per scrivere. Ella si alzò con un'espressione sgomenta e andò a prendermi il taccuino e la penna.

– Sì, mi dica.

Segnai davanti ai suoi occhi una sfilza di numeri senza senso, e con aria soddisfatta misi giù la cornetta.

– Fatto, sei contenta? Ora dobbiamo solo telefonare per iscriverti al primo corso.

– Papà, ma non è meglio aspettare un attimo?

– Un attimo per cosa? E se poi non troviamo posto? Dai che chiamo subito, prima che ci sfugga questa grande occasione!

Aveva cominciato a spaventarsi sul serio, tutto avveniva troppo velocemente, pian piano cominciò a perdere il controllo della situazione e il panico prese il sopravvento.

– Ma se io vado via tu come fai da solo? Ormai sei vecchio, come fai con il bucato? Chi rifà i letti la mattina? Chi viene con te a fare la spesa?

Chissà ai suoi occhi com'ero vecchio! E pensare che le persone di mezz'età del paese mi additavano ancora come ragazzo, ma ormai la donnina di casa era lei. La mattina, prima di andare a scuola, sistemava casa. Da quando aveva imparato a usare la lavatrice, il bianco restava bianco e il rosso, rosso. Nessuno le aveva mai chiesto di svolgere le faccende domestiche, né tanto meno era stata obbligata. Probabilmente era il suo istinto femminile a guidarla, quello che in futuro avrebbe dovuto tramutarla in donna e madre. Quando di sabato andavamo a fare la spesa, mai nulla di utile mancava in casa, ma nemmeno le cose inutili. Ricordo che per un periodo mi costrinse a riempire il carrello di salsa di soia. Forse aveva sentito in televisione che quella svolgeva una benefica azione al cuore.

– Ma sì, non fa nulla, tu hai tutta una vita davanti, invece io ormai sono quasi alla fine – caricai maggiormente di tristezza le ultime frasi.

Vidi nei suoi occhi passare un'espressione di dolore, quasi avesse avuto un crampo fastidioso al cuore.

– Va bene, ma ora è tardi, di sicuro gli uffici saranno chiusi, magari proviamo un'altra volta.

– Ma no, riproviamo finché non ci rispondono, non possiamo lasciarci sfuggire un'occasione come questa. Facciamo così, io provo a chiamare, tu intanto vai di sopra a preparare la valigia, se ci danno il via, partiremo domani mattina. Mi raccomando, metti dentro tutto, starai via per tantissimo tempo. Trattenevo a stento le risate. Più volte mi pizzicai le cosce e mi morsi la lingua a sangue per non sbottare. Quando mi rialzai, per far finta di comporre il numero, lei scattò in piedi e mi sfilò la cornetta di mano come una gazza ladra.

– Giusto, ma è meglio se telefono io, poi al massimo te li passo. Tu non ti ricordi mai le date o gli indirizzi e poi fai sempre tantissima confusione.

Si girò verso il muro e compose dei numeri a casaccio fingendo di avvalersi dell'appunto preso poco prima da me.

– Pronto, buongiorno, volevo delle informazioni. Per caso avete ancora posto per quest'anno?

Intanto mi guardava con aria soddisfatta, con la schiena appoggiata al muro e i piedi accavallati, a ogni parola dell'impiegata immaginaria mi faceva segni d'assenso con il piccolo pollice alzato.

– Certo, sì mio padre è qui. Va bene aspetto. Ah, non avete posto per quest'anno? Ho capito, va bene lo dico subito a mio padre. Grazie e arri-vederci.

– Mi spiace papi, per quest'anno non c'è nulla da fare, è tutto occupato, ma ha detto che per l'anno prossimo si può vedere.

– No, ma porca miseria, e ora che facciamo? E se provassimo in un'altra scuola? Sicuramente troveremo un'altra scuola.

Tornò nuovamente quell'espressione spaventata nei suoi occhi. Tutte le azioni parvero essere troppo repentine per lei.

– Ma va, lasciamo stare per il momento, poi mi ha detto l'impiegata che quella è la scuola migliore, mica vorrai mandarmi in una scuola scarsa, vero? – fiera e orgogliosa fino all'ultimo.

Al più presto avrei dovuto terminare la mia farsa, se mai le chiuse apposte alle mie labbra avessero ceduto, avrei inondato la stanza di risate e di altrettanti colpi di tosse.

– Giusto, hai ragione, ma da grande che farai? Mica possiamo stare a casa a girarci i pollici, o forse vuoi imparare a fare il falegname?

– No, magari potrei andare al liceo artistico, è a dieci minuti di bus da casa. Poi non dev'essere una cosa difficilissima, avrei tanto tempo libero per badare a te.

– Giusto, buona idea. Però l'anno prossimo proviamo ancora, non possiamo perdere questa grande opportunità!

– Certo papi! – alzò nuovamente il pollice della mano destra in segno d'approvazione e fece l'occhiolino con falsa aria soddisfatta.

Tre anni dopo s'iscrisse al liceo artistico. Sicuramente, se ne avesse avuta l'opportunità, si sarebbe diplomata con il massimo dei voti. Rimangono solo sogni morti, dolorosamente puntuti da sensi di colpa.